

Spettacolo Cultura

Nostro servizio
LONDRA — Il messaggio è marcato «motociclista 019». E con questa che viene recapitato l'invito a recarsi sul set per una serie di riprese. Corteggiamento o pressione non si capisce bene. Lo 019 indica che si sta entrando nell'orbita del servizio spettacolo. In questo caso di natura benigna visto che manca il famigerato doppio zero, l'incenza di uccidere. L'indisturbabile James Bond si riprova. Negli studi di Pinewood, alla periferia di Londra, sta girando *A View to a Kill*, (Un assassinio nel mirino). Il titolo originale è già tutto un programma. Deriva da una canzone di caccia del 1820 che allude al momento della morte di sanguinosa precisione posizionale al momento dell'inseguimento a quello della mira, dal momento della mira a quello dello sparo, così arriva la morte al mattino.

È il quindicesimo film della serie Bond iniziata nel 1962 con *Licenza di uccidere*. E non sarà l'ultimo. Ormai la macchina che circa una volta ogni due anni produce il puntuale parto di avventure dell'agente 007 marcia con tale regolarità che si può parlare di massima efficienza a tutti i livelli. Una volta negli studi si passa speditamente da un padiglione all'altro dove tutto procede con la precisione di un orologio. Solo la macchina del caffè tra le mani di Roger Moore ha qualche ripensamento. «C'è un trucco per farla funzionare, ma è l'unico che non sono riuscito ad imparare», dice 007 ridendo.

Ma la settima volta che Moore recita nei panni di James Bond dopo il debutto nel 1973 con *Vivi e lascia morire*. «Dico sempre che si tratta dell'ultima volta. L'ho detto dopo *Octopussy* e lo ripeto ora. Non dico mai bugie. Solo quando apro bocca». Un ragazzo alto e robusto sui 18 anni fa capolino dalla porta: «Unni, vieni, dice Ma». «Questo è mio figlio Geoffrey». Alla parete c'è la foto di Deborah, la figlia ventenne che sta facendo teatro in Olanda. Lascia la moglie italiana Luisa Mattioli, che conobbe mentre giravano insieme *Il ratto delle Sabine* nel 1961, e siamo quasi con la famiglia al completo.

Foi c'è l'altra famiglia, quella dell'impresa Bond. Perché ormai c'è gente che lavora insieme da 10 anni e tutti si conoscono, macchinisti, guardabodie, truccatori. Infatti la prima cosa che colpisce, entrando negli studi è proprio la straordinaria familiarità che esiste sul set fra quelli che lavorano, una quarantina a Pinewood, più di 120 se si contano le due troupe che stanno filmando in altre parti del mondo. Una famiglia costosa e affiatata insieme, ma l'industria intorno a Bond non conosce crisi.

Octopussy, con la sola eccezione dell'Italia, unico paese al mondo che gli ha preferito *Ma* direi mai con l'originale Sean Connery, di cui nessuno ne parla, ha superato gli incassi di tutti i precedenti film della serie. Nel complesso, il numero di spettatori del film di Bond intorno al mondo ha superato il miliardo.

In contrasto con l'energia che trasuda dallo schermo, l'atmosfera è calmissima, ovattata, da salotto. Anche nella giornata in cui si girano scene di grande drammaticità. Oggi il cack cade sulla ripresa 932 dentro una capanna nella miniera d'argento dove si svolge uno degli scontri più movimentati dell'intero film. James Bond cerca di impedire al cattivo Max Zorin, di scatenare una spaventosa catastrofe che minaccierebbe far sparire addirittura la famosa Silicon Valley, l'anima dell'industria del micro-chips. Non è esattamente Fleming, ma il produttore Broccoli ha la licenza di aggiungere qualche nuovo ingrediente alla solita ricetta di belle donne e ingegnose trovate tecniche. Così alla bene oliata formula del «Unni, vieni», dice Ma, si unisce ogni volta si cerca di inserire un argomento di interesse contemporaneo di

grande attrattiva per il pubblico. Questa volta ci hanno buttato dentro computer, micro-chips, e il pericolo della guerra atomica. È questo che ci distingue dalla solita pappa, dicono un po' cinicamente a Pinewood.

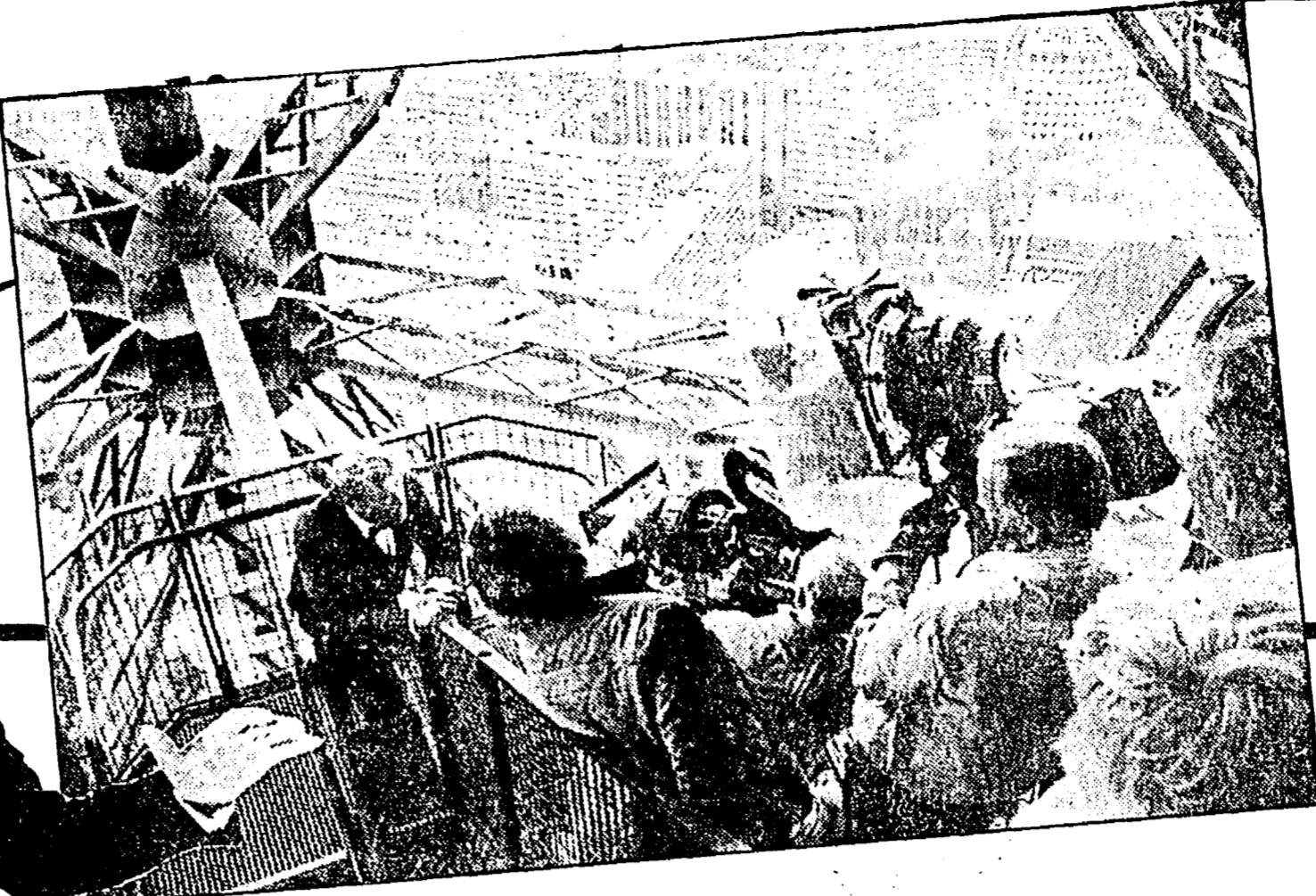
Tutto parte dal momento in cui Bond scopre sul corpo del collega 003, ucciso in Siberia, un micro-chip di silicio identico a quello prodotto nella Silicon Valley negli Stati Uniti. È un micro-chip che ha la proprietà di rimanere funzionante anche sotto l'impatto di un conflitto atomico, ciò che lo rende strategicamente top secret. Vuol dire che c'è una talpa che lavora per i russi. È così che sulle basi di una storia inclusa in *Solo per i tuoi occhi* di Ian Fleming, pubblicato nel 1969, si è ricavato una trama contemporanea-futurista di un certo fascino; anche se per trovare un intreccio praticamente identico nel rapporto fra Stati Uniti, Inghilterra e Russia — rispettivamente nei ruoli di salvatori del mondo, effluenti seguaci e pericolosi usurpatori — è sufficiente rileggerci *The Secret Admirer* che la placida Agatha Christie, scrisse nel lontano 1922. Col pilco misterioso al posto del micro-chip e Kramenin al posto di Zorin. E tutto lì, pari pari. Come dire che James Bond stirecca fisticamente in tutte le direzioni dando l'impressione di un movimento cinetico in avanti, ma sul piano delle idee si sposta molto più modestamente, usando la strategia del granchio. La stessa pista viene del resto seguita anche dagli attori che non hanno tempo da perdere con letture ideologiche del fenomeno Bond e sono abbastanza onesti da affermarlo.

«Ho aspettato questa occasione per anni», dice Tanya Roberts che è arrivata al fianco di Bond aprendosi il varco con *Sheena, regina della giungla*. «Qual è l'attrice che può permettersi di rifiutare un film che garantisce il massimo della pubblicità? Dopo Bond potrà fare quello che mi pare, magari mettere su una piccola società con mio marito e produrre film infinitamente più modesti, ma più soddisfacenti sul piano personale. Solo che questo passo sono farlo dopo Bond, non prima». Infatti, le piacerebbe tornare al teatro.

Anche Christopher Walken che recitò il personaggio del marine impazzito suicida nel *Cacciatore di Cimino*, si trova nella stessa situazione. Stretto nella camicia di forza del «cattivo» Zorin confessa che alcune scene fa scappato per vedere Coriolano di Shakespeare: «Ecco la parte che vorrei fare. Oppure recitare



Roger Moore nei panni di 007. In alto l'attore con la troupe durante la lavorazione del suo settimo James Bond



Si chiama «A View to a Kill»: è il nuovo film dell'interminabile serie ispirata a Fleming. Elettronica, trucchi, azione, donne belle e cattive. E di nuovo Roger Moore «al servizio di sua Maestà»

Per 007 volte Bond

Dieci libri di base dedicati alla nostra salute

Giovanni Berlinguer
La malattia

Anna Ferraris, Alberto Oliverio
I ritmi della vita

Carla Bongarzone
La donna: corpo, mente, funzioni

Alberto Oliverio
Saper invecchiare

Emanuele Djalm Vitali
Guida all'alimentazione

La nutrizione II - I cibi

Jean-François Lemaire
Fumare o no

Massimo Ammaniti
Handicap

Luigi Cancrini
Guida alla psicoterapia

Luigi Cancrini
Tossicomanie

Marcello Buiatti
Le frontiere della genetica

Formato tascabile lire 6.000

Libri di base Editori Riuniti

Rinascita In edicola mercoledì nel n. 50 in edicola

Se il dollaro cade
L'economia dell'instabilità

Tavola rotonda con Silvano Andriani, Salvatore Biasco, Guido Carli, Nicholas Kaldor, Ferdinando Targetti

Letizia Paolozzi

MILANO — Che cos'è l'affidamento? Una legge per i figli dei separati, una domanda amorosa, un'ennesima forma di delega? No. L'affidamento è una pratica politica delle donne. E molte donne, un'ottantina, ne hanno discusso a Milano. Punto di partenza il documento di «Sottosopra» di due anni fa. Con la scoperta di quella «inadeguatezza», di quello «scacco», che impedisce di trasformare il mondo, anche se grande è la voglia di vincere.

Scontiamo le eccessive semplificazioni: cerchiamo di riassumere due o tre punti. Prima, negli anni di crescita del movimento delle donne, un affidamento esisteva, ma tutto interno ai gruppi. Si stava insieme per vincere il disagio di un mondo che le donne le voleva mutilate, divise fra corpo e mente, fra ragione e sentimento. «Prima» si stava nei gruppi come su isole consolatorie, ma esterne a quel mondo. Adesso, il riferimento alle altre esce da quel luogo chiuso e prova a confrontarsi con il mondo. Intende cambiarlo per viverci con agio.

Allora, l'affidamento. Di quale lavoro, di quale domanda si tratta? Una scelta deliberata, sicuramente. Sostenuta da una trama di rapporti di reciproco riconoscimento: donna con donna. Niente di esclusivista, niente di esclusivamente affettivo. Non una speciale epidemia che agisce per contagio; non un abbandono a occhi chiusi. «Sostienimi, tu che sei donna come me. E proteggimi». Per l'affidamento vale la pena di puntare sul proprio sesso. Benché — almeno una volta — si affidasse all'uomo per ottenere un riconoscimento di esistenza. «Se mi ami, mi fai sentire viva». Questo, una volta. E ora?

L'affidamento è uno strumento che deve portare dei risultati immediati e precisi. Io sono partita riferendomi agli uomini: avevo delle ambizioni, sapevo di possedere una qualità. E non incontravo donne in cui potessi specchiarmi. Risultato? Un fallimento totale, una emancipazione mancata. Eppure gli uomini non erano particolarmente malvagi. A quel punto, l'incontro con il femminismo. Un processo di chiarificazione sulla mia identità. Al maschile,

ho sostituito come termine di confronto il mio sesso. D'altronde, con gli uomini non avevo gli stessi interessi e nemmeno tendevano agli stessi vantaggi: in campo affettivo, sessuale, sociale.

Ma l'affidamento accetta di sostenere chi è debole; chi rivolge la domanda è spinto da un bisogno. Se le richieste non sono chiare, precise, si cade in una relazione tradizionale. E tradizionalmente pericolosa: per le donne. «Ti prego, sono debole. Aiutami». Però qui la domanda non diventa una rapina. Affidamento come contratto tacito, rapporto di scambio materiale: insomma, una sfida al rialzo. Dalla quale sono escluse tutte le tentazioni di rappresentanza. Una donna che parla per — in nome — delle altre donne: non è questo l'affidamento. Se dunque il punto di riferimento si sposta: se si attribuisce un valore al proprio sesso; se si comincia a dargli importanza; se, insomma, le donne investono su altre donne, avviene una rivoluzione: una rivoluzione — se la parola non dispiace.

Certo, nell'ombra, in agguato, sta la tentazione quotidiana di svaloriarsi e in conseguenza di svaloriarsi. D'altronde, l'intelligenza fiorisce in un contesto che la coltiva. Fino a qualche anno fa, alle donne quel contesto mancava. E non arrivavano a produrre una definizione di sé. Adesso, tuttavia, nella società ci sono entrate anche loro. Con che pena, solo le donne potrebbero raccontarlo.

«C'è chi sostiene che il nostro mestiere di insegnante permette di lavorare e contemporaneamente di vivere la moglie. A me sembra un lavoro terribilmente decaduto. In passato ci abbiamo investito molte energie, ma adesso viviamo in una condizione deprimente nella quale si finisce per trasmettere acriticamente il sapere. Dequalificazione, è evidente. E le allieve, se va bene, colle in un rapporto affettivo con le insegnanti. Ma questo speciale innamoramento non basta. Non riusciamo a valorizzare perché loro non si considerano un progetto in cui la pedagogia, niente affatto neutrale, esalta la turbolenza, lo spirito di leadership, la vivacità: tutte doti maschili. Allora abbiamo deciso di valorizzare l'or-

Negli anni del femminismo esisteva un «affidamento» ma tutto interno al gruppo. Ora, in un convegno a Milano, questa forma originale di rapporto prova a calarsi nella società

Donna, a chi ti affidi?

dine, la correttezza, la disciplina, che sono considerate qualità tradizionalmente femminili. Questo è per noi l'affidamento.

Ecco la necessità di riferirsi ad altre donne, riferendo quelle ambizioni grandi che faticano a uscire fuori. Già. Ma le ambizioni grandi spesso rendono una donna diversa dall'altra. Quella che possiede un «di più» di cultura, di sapere, di quella che non manca. Per paura dell'invia, che pure saprebbe liberare energie, non si ammette la disparità. Si preferiscono le domande totalizzanti e insieme generiche. Compagno, in controtendenza, delle posizioni disagiate, delle forme di delega. Si resta aggarrate a chi è — o appare — più determinata, più decisa. Allora si gioca basso. Anzi, al ribasso. E quella che gioca alto non la boicottano ma neppure s'impegnano insieme a lei. Vittoria a metà, giacché il supporto affettuoso rappresenta un guadagno a metà.

«Lavoro a Parma. In un centro di assistenza psichiatrica. La psichiatra, dopo un momento antistituzionale, ha accettato nuove gerarchie. Siamo ad una masculinizzazione di questo come di altri servizi. La sessualità femminile viene considerata puramente riproduttiva. D'altronde, in questi luoghi, a livello basso si fa assistenza e a quello alto terapia. Per noi il modello da seguire era materno-oblativo; mediavamo il rapporto con gli uomini. Allora, abbiamo spostato l'interesse dalle utenti a noi stesse. Per criticare quel modello, per uscire dallo spreco di disponibilità. Per vincere la depressione. Affidandoci ad una donna che lavora all'università, stiamo realizzando un progetto in cui la nostra competenza non sia schiacciata. Vogliamo riuscire a parlare là dove ci troviamo a operare. Vero è che se non si possiede una cognizione esatta del



Un disegno di Picasso

rienze professionali, non venivano registrate. Adesso noi avvocate, da sole, lavoriamo nel campo del diritto di famiglia. Intendiamo segnare con la presenza femminile questa sezione e rompere quella specie di assistenzialismo acritico nei confronti delle donne, che manca di qualsiasi progetto. In fondo, da alcune di noi, il tentativo di modificare a propria misura, senza mutilarsi, la condizione di lavoro, era sentito come indecente».

Però la sessualità femminile, la differenza sessuale, andavano neutralizzate, messe a tacere. «Facciamo come fossimo uomini», visto che gli uomini, i colleghi, stanno al centro della sezione e noi, le donne, siamo in una sentenza questa differenza sessuale fosse capace di emergere? Se fosse capace di parlare attraverso gli atti del diritto?

Ma spesso la contraddizione non sa esprimersi. Resta una specificità nominata ma non vissuta. Fostulata ma non prodotta. Con le pretese forti, eccessive, annullate. D'altronde il femminismo l'aveva detto: c'è una deliberata non-volontà maschile a che il femminismo si adatti e abbia un senso. Capita che le donne si facciano complici di questa non-volontà. Capita anche che, a forza di insistere nella miseria, nella depressione, la società, conceda, e a fatica, un po' di parità.

«Io faccio la fisica. In passato mi ero convinta di dover lottare per cambiare le scelte militari. Per contrastare i missili, il nucleare. Ma stavo male. Avevo un progetto per il mio corpo non c'era. Con l'ingresso in un gruppo femminista ho capito che dovevo abbattere la cresta. Ho recuperato un senso di realtà e di me stessa».

Ha limitate le pretese. Prima quella donna non aveva un corpo ma possedeva un progetto. Poi le sue simili hanno ridato corpo e identità e però lei ha dimenticato il progetto. Fra incedine e martello dimenticarsi di essere donna o nascondersi dietro al movimento delle donne? Se le donne non hanno lasciato un segno forte del loro sesso dipende anche dalla paura che nutrivano di essere venute al mondo con il sesso sbagliato. Possibile che per fare bene una cosa — «voglio essere una persona che conta là dove lavoro» — bisogna essere un uomo?